

Caro direttore, mi faccio portavoce di un gruppo di amici, iscritti da decenni, chi al Cai di Venezia, Mestre, Fiume e tutti alla sezione della Giovane Montagna di Mestre. La ragione di questa lettera è triste, dolorosamente triste. Mai avremmo pensato di dover denunciare un episodio di inciviltà, oltretutto consumato in montagna.

Nel 2004 la sezione di Mestre perse un amico per un incidente verificatosi sul Monte Coppolo, sopra il Passo Broccon in Trentino. L'anno successivo collocammo a suo ricordo una lastra di pietra in prossimità della prima cima del Monte Coppolo, in posizione defilata, per nulla invadente. Fa parte della nostra liturgia affettiva salirvi annualmente, prima delle neviccate, per sistemare il sobrio sito e lasciare un fiore, accompagnando una preghiera.

Così è stato anche lo scorso 13 ottobre, ma non senza una dolorosa sorpresa. L'inciviltà ci aveva preceduto. Abbiamo infatti dovuto constatare la completa distruzione della base su cui poggiava la pietra, cementata su tre forati, e la sua stessa sparizione.

Tale scempio ci ha ferito nei sentimenti profondi. Già un primo vandalismo s'era verificato alcuni anni addietro, quando fu tranciata e asportata la rosa d'acciaio, opera artigianale di un parente del defunto. Ora l'inciviltà s'è ripetuta. Siamo a quota 1950 metri. Fin lassù sale il vuoto dei cuori? Fin lassù esso arranca per lasciarvi un segno disperante?

Sentivo il desiderio di parteciparti con i miei amici tale stato d'animo.

Paolo Penzo
Sezione di Mestre

Caro Penzo, quanto ci racconti porta profonda tristezza, ma io penso che occorre coltivare (disperatamente) la speranza, nella convinzione che la Bellezza sa ancora incantare e che la Pietà e altri valori trovano ancora spazio nei cuori, dei più. Però è un fatto che conviviamo con una aridità interiore che diserba i cuori. Lo considero un sottoprodotto dei tanti "cattivi maestri" che entrano nelle nostre case, pur non essendo invitati.

Con questa realtà di incultura dobbiamo confrontarci a viso aperto.

Dalla nostra abbiamo pure la ricchezza della Montagna; spendiamola e spargiamola con convinzione e con orgoglio. Mi pare sia il

54 *nostro dovere.*

Libri

ROCK WARRIOR'S WAY

“Progredire nell'arrampicata attraverso un percorso psico-fisico ed emozionale. Consapevolezza di sé, responsabilità, rischio, paura” questo è il sottotitolo del libro.

È un libro per scalatori che va letto da chi, quando scala una via al proprio limite, si impegna in modo titubante o incerto quando è sul passo chiave, integra le protezioni esistenti quando non è necessario, stringe troppo gli appigli e fatalmente tira i rinvii per paura di cadere.

Se vi siete trovati in almeno una di queste situazioni, significa che non state usando al meglio la vostra attenzione come invece farebbe un guerriero.

Questo libro è un manuale per chi voglia migliorare la propria prestazione in parete sfruttando un metodo particolare di concentrazione e di lavoro sulla propria psiche.

Tale metodo è stato ideato negli anni da Arno Ilgner.

Arno Ilgner, scalatore americano dal lontano 1973, affascinato dai libri della controcultura americana di Carlos Castaneda, ha cominciato ad applicare il metodo “Castaneda” all'arrampicata.

Ha introdotto il concetto di guerriero, come di colui che si prepara con determinazione e cognizione per l'azione che per il guerriero è la battaglia e per lo scalatore è la parete.

Tale approccio inoltre è stato provato sul campo da centinaia di scalatori e di scalatori agonisti, allievi dei corsi tenuti dallo stesso Arno e da altri tre amici che hanno creato una scuola di apprendimento denominata *Desiderata Institute*.

È libro molto particolare ed unico nel suo genere, che ci insegna che per migliorare l'arrampicata non bisogna fare lavorare di più i muscoli ma la testa. Questo è un insegnamento antico che richiama ciò che diceva saggiamente Bruno Detassis: *si arrampica prima con la testa, poi con i piedi ed infine con le mani.*

Massimo Bursi

Rock Warrior's way, di Arno Ilgner, Versante Sud, collana Performa, pagine 144 con illustrazioni a colori, euro 22,90.

FRA TERRA E CIELO: PIER GIORGIO FRASSATI

Giovane Montagna ha pieno titolo per sentirsi in rapporto privilegiato con Pier Giorgio Frassati, in forza della sua appartenenza attiva alla sezione di Torino, ben documentata dal contributo di Pili Ravelli (rivista 3/1991) e dall'amicizia con i coetanei soci Carlo Pol e Aldo Morello, pure loro membri dei Tipi Loschi, "cricca" alimentata dalla Fuci maschile e femminile.

La sua appartenenza attiva fu del periodo universitario interrottosi, (a due esami dalla laurea) con il *dies natalis* del 3 luglio 1925, nella pienezza dei suoi ventiquattro anni. Essa è ampiamente testimoniata nelle numerose biografie, che nel tempo si sono susseguite, a partire dalla prima (1928), del salesiano don Antonio Cojazzi. La biografia di don Cojazzi ebbe tiratura elevata, con edizioni numerose e molteplici traduzioni, e fu lo strumento importante per veicolare la figura di questo giovane, proteso a una testimonianza di fede coerente, nell'associazionismo cattolico. Incrociandosi con persone che portano il nome di Pier Giorgio e che anagraficamente si collocano nei decenni centrali del secolo scorso è automatico pensare che la scelta della famiglia sia da ricondurre alla figura di questo studente torinese, per il quale subito dopo la morte fu avviato il processo diocesano per il riconoscimento delle virtù eroiche.

Si diceva dei numerosi volumi biografici (a parte quelli specialissimi della sorella Luciana) che hanno scandagliato, in taluni casi assai bene, la personalità del giovane Frassati e di essi la nostra rivista (2/2011) ha documentato, nella consapevolezza che l'elenco, per

quanto nutrito, non era sicuramente esaustivo e destinato ad arricchirsi di altre voci.

Tra queste biografie è da citare quella della torinese Carla Casalegno (*Pier Giorgio Frassati*, Piemme 1993 e Effeta editrice 2005). Della stessa autrice è di recente uscito, per l'editrice San Paolo, *Tra terra e cielo: Pier Giorgio Frassati*, un contributo di 76 pagine, che rispetto alla sua precedente biografia si prefigge di offrire un agile strumento di conoscenza del Beato, incentrato in particolare su un "Pier Giorgio" attratto dall'adorazione eucaristica, che si teneva nella chiesa di Santa Maria di Piazza, retta dal 1901, dalla congregazione di San Pier Giuliano Eymond, il "santo dell'Eucarestia". Quale iscritto ai "giovani adoratori notturni universitari" Pier Giorgio prestava "servizio" davanti all'altare, abitualmente nella notte del secondo sabato del mese.

"Anche l'adorazione eucaristica", scappa da dire, venendo a conoscere questa altra faccia della prismatica personalità del giovane Frassati. Quando egli morì era assai prossimo alla laurea, in ingegneria mineraria, scelta per essere in prima linea con operai sottoposti a particolari rischi e disagi, così come aveva sperimentato nella Ruhr, all'epoca in cui suo padre, il senatore Alfredo, era ambasciatore del governo Giolitti a Berlino.

Sarà stato anche "fuori corso" (e forse lo status di famiglia glielo permetteva), ma quanti coinvolgimenti nelle giornate di Pier Giorgio Frassati! (Nel sociale con la San Vincenzo, nell'ambito culturale e formativo con la Fuci, la Pax Romana e l'Azione Cattolica, in quello politico con il Partito Popolare, nel quale don Sturzo aveva chiamato a raccolta "i giovani e forti", e poi quello religioso come membro del terzo ordine Domenicani e degli Adoratori notturni. E a tutto questo denso carnet si aggiungeva la montagna. Quando, nell'ultima settimana di giugno (1925) si manifestarono in lui i primi sintomi dell'indisposizione, troppo tardi diagnosticata come polio (contratta come si suppone in una delle sue visite vincentiane), era da poco reduce da una gita sociale, alle Lunelle in val di Lanzo.

Giovanni Paolo II, il 5 aprile 2001, rivolgendosi ai giovani che nel centenario della nascita di Pier Giorgio Frassati si stavano preparando a vivere la "loro" XVI Giornata Mondiale, disse «*Cercate di conoscerlo!*». È quanto dovremmo dirci pure noi di Giovane Montagna, per entrare in maggior dimestichezza con un socio, di cui si va fieri, ma che probabilmente non conosciamo come meriterebbe d'essere conosciuto. E gli strumenti non mancano.

Giovanni Padovani



Fra Terra e cielo, Pier Giorgio Frassati, di Carla Casalegno, San Paolo edizioni, 2011, pagine 76, euro 9.

MI CHIAMAVANO BANANA FINGERS

Il titolo del libro, a dire il vero non molto azzeccato, fa riferimento ad un modo di dire tipicamente anglosassone per identificare una persona che ha le mani con dita grosse, simili a banane.

Questo libro ci offre un interessante spaccato di come era la vita degli scalatori inglesi fra gli anni settanta ed i primi anni ottanta attraverso i ricordi autobiografici del più forte scalatore d'oltremontagna del periodo: Ron Fawcett.

Ron Fawcett è stato senz'altro un punto di riferimento importante per tutti quelli che si sono affacciati al mondo delle scalate nel periodo della grande confusione quando si passava dagli scarponi alle scarpette.

Row Fawcett, assieme a Pete Livesey e pochi altri, introdussero il concetto di allenamento specifico per l'arrampicata, concetto poi ripreso ed ampliato da Wolfgang Gullich. Ron Fawcett era quello scalatore invasato che affermava di non potersi permettere di "perdere" una settimana in Monte Bianco poiché fra viaggio e probabile maltempo avrebbe senz'altro perso la forma fisica che gli consentiva di scalare sulle difficoltà estreme.

Fawcett era costantemente ossessionato e preso dalla mania di scalare, tutto il giorno e sette giorni su sette: spesso non trovava i compagni, che durante il giorno erano soliti lavorare, ed allora si faceva lunghe e pericolose sessioni di arrampicata in solitaria.

Celebre è stata la giornata in cui scalò cento salite estreme – di grado E secondo la scala inglese – in una falesia inglese.

E cosa dire delle falesie inglesi? Gli inglesi, costretti dalla natura a vivere e a valorizzare i propri spuntoncini di roccia, studiati e sfruttati fino all'ultimo appiglio, sono stati costretti ad inventarsi il gioco di salire in libera le vecchie vie di artificiale, di utilizzare pochi chiodi e spit, di spingere il rischio a livelli mortali. Questa è una caratteristica tipicamente inglese che Ron Fawcett ha sicuramente portato all'estremo ed esportato anche in Francia.

Celebri sono state le calate, all'inizio degli anni ottanta, delle orde di scalatori inglesi, sulle assolate pareti del Verdon in Provenza. Lì, Fawcett e compagni, imponevano il loro stile puro, rigoroso ed etico, di arrampicata.

E poi, a ventotto anni, all'apice del successo, dopo essersi inventato un lavoro come scalatore professionista, cominciò a sentirsi troppo vecchio.

C'erano le nuove generazioni che incalzavano, da Jerry Moffat a Ben Moon, ma soprattutto c'era la difficoltà a reggere la pressione

del successo e della vita... e così alla fine degli anni ottanta si eclissò pur continuando ad arrampicare per il proprio piacere personale a cinquant'anni esattamente come a quindici anni.

Massimo Bursi

Mi chiamavano Banana Fingers, Ron Fawcett, Versante Sud 2011, 278 con illustrazioni b/n, € 19

SPEED 7 ORE CHE HANNO CAMBIATO LA MIA VITA

Ueli Steck, l'alpinista svizzero più veloce del mondo è la "Swiss-machine" che macina la parete nord dell'Eiger in 2 ore e 47 minuti, la nord delle Grandes Jorasses lungo la via Conton-McIntyre in 2 ore e 21 minuti e la parete nord del Cervino in 1 ora e 56 minuti.

Diciamo che l'alpinismo di Steck è quanto più distante ci possa essere dall'approccio romantico che aveva un Armando Aste o altri alpinisti classici.

Mi avevano messo in guardia dicendo che il libro avrebbe potuto essere diseducativo nei confronti dei giovani scalatori poiché esso esalta l'alpinismo solitario e di velocità su pareti pericolosissime e così realmente è!

Ma in realtà il libro, che è tecnicamente molto interessante, entra veramente nei dettagli dell'alpinismo moderno e ci fa capire come si arriva a costruire un'impresa da record.

Innanzitutto dietro a ciascun tempo da record c'è un allenamento specifico e mirato da paura, circa 1.200 ore all'anno di allenamento per riuscire a correre, arrampicare in sicurezza e scioltezza, poi c'è un approfondita conoscenza della parete; ad esempio la parete nord dell'Eiger l'ha salita ben 28 volte, infine c'è un utilizzo eccellente di tutte le più moderne tecniche; solo a titolo esemplificativo riporto che tutti i record sono stati realizzati d'inverno scalando il ghiaccio ma anche la roccia con attrezzi da dry-tooling, perché comunque la temperatura sarebbe comunque stata così bassa da impedire comunque di arrampicare a mani nude. Tra l'altro l'aver scelto l'inverno abbassa notevolmente anche il rischio di scariche di sassi e quindi di pericoli oggettivi.

Ma questi dettagli che possono spiegare i record non rendono le imprese di Ueli Steck meno pericolose.

Dalla lettura del libro si capisce che Ueli Steck è un alpinista che ama spesso arrampicare in solitaria, essendo abituato psicologicamente alla dimensione della solitaria, sia in falesia che in montagna.

Dalla lettura del libro si capisce anche come la pressione degli sponsor porti a gestire

un'impresa da record come se fosse il lancio di marketing di un prodotto: è normale quindi dopo aver fatto il record dover ritornare magari con l'elicottero, sulla parete di nuovo in solitaria ma accompagnato da una squadra di fotografi e di cameramen per le riprese video e le fotografie da inviare alle riviste, ai siti internet o alle aziende di abbigliamento per montare clip pubblicitari.

Il libro presenta anche tre interessanti conversazioni di Ueli Steck con Reinhold Messner, con Christophe Profit e con Walter Bonatti.

Massimo Bursi

Speed 7 ore che hanno cambiato la mia vita, di Ueli Steck, Priuli&Verlucca 2011, pagine 270 con illustrazioni colori, euro 18,50.

GIUSEPPE "DET" ALIPPI: LA STELLA DEL CARDO E IL COVONE DI Fieno

Un libro scritto e illustrato a più mani? Un album di foto commentate? Un taccuino di grande formato? Non si saprebbe come definire questo "prodotto tipografico" – chiamiamolo così – dal titolo un po' misterioso. Opera singolare, suggestiva, che è impossibile fare a meno di sfogliare non appena ce l'hai tra le mani e la cui ideatrice non poteva essere che Luisa Rota Sperti, l'artista di cui si è già parlato in questa rivista (*GM 3/2008* e *2/2009*). Per darne un'idea, riprendo le parole introduttive di Roberto Mantovani dal risvolto di copertina: «*Un'opera di bottega d'artista. Frutto di manualità e intuizione, di pensiero ampio e di inventiva. Di ispirazione e di ore passate a lavorar di fino con matita e acquerelli*».

Giuseppe Alippi, noto come "Det", è una figura anomala nel mondo dell'alpinismo ad alto livello. Classe 1934, nato presso Mandello del Lario, pur avendo effettuato imprese di grande rilevanza – dalle Lavaredo alle Jorasses, dall'Eiger alla Patagonia e al Badile – ed essere stato uno dei primi "artificialisti" della sua epoca, non è mai uscito dal suo ambiente originario, non ha cambiato stile di vita, non è diventato una star, non si conosce un suo libro. Come dice Messner nell'introduzione: «*Il Det Alippi è un montanaro, è stato montanaro e rimarrà montanaro. È questa la sua vocazione*».

Per parlare di lui – e di cose da dire su di lui ce ne sono parecchie – ci voleva un libro come questo: un album che alterna primi piani in grande formato a *collages* di foto, interviste e testimonianze, elenchi di vie e dichiarazioni manoscritte; e soprattutto, gli

schizzi e i disegni di Luisa Rota Sperti. Con lei, la sua matita, i suoi acquerelli, i suoi cartoni, si entra in un mondo magico dove l'uomo "Det" e montagna si compenetrano con grande naturalezza, dove la favola e la realtà si toccano e poi si allontanano. È una forma d'arte che sembra fatta apposta per significare personaggi come il Det, per far capire come pensa lui l'alpinismo, i compagni, la vita. Come contrappunto, un sapiente uso della macchina fotografica ci dà qua e là nel libro diversi primi piani del volto del "Det"; un timido sorriso di rara umanità, l'umanità che vorresti trovare in ogni grande alpinista.

La lunga intervista di Carlo Caccia al "Det" – che prende quasi metà del libro – ne percorre la vita in un dialogo del tutto informale, punteggiato da espressioni dialettali che solo i conoscitori del Lario sapranno capire; ma così è il "Det". Scalatore di razza, capocordata su ogni tipo di montagna, maturato sulle pareti – prima di tutte, quella dell'enigmatico Sasso Cavallo – di una amata Grigna che ancora lo vede sulle sue basse pendici accanto al lago portare avanti la sua fattoria, segare il fieno e mungere le vacche. Perché il "Det" non ha mai trascurato il suo lavoro di montanaro, salvo quando andò a vincere il Cerro Campana in Patagonia («*perché lì ci voleva un po' di tempo...*»).

E a tirargli fuori i particolari dell'impresa è merito di Alberto Benini in una seconda e più breve intervista durante la quale si muove sullo sfondo la indimenticabile figura di Casimiro Ferrari. Un contributo di Silvia Metzeltin dedicato ai "Sogni patagonici" aiuta ad entrare in quel fantastico mondo all'estremo sud del continente sudamericano; nessuno più di Silvia ha diritto di parlarne con piena cognizione di causa.

Un lungo passo del libro di Giovanni Capra "Due cordate per una parete" narra la vicenda del 1962 che ha per teatro la parete nord dell'Eiger; il salvataggio ad opera del "Det" e di Nando Nusdeo dell'alpinista inglese Andy Wightman, che era in cordata con Dougal Haston. Per questo intervento il "Det" fu insignito della Stella dell'Ordine del Cardo, come richiama il titolo.

Un'opera fuori serie dunque, per un alpinista fuori serie. Anzi, diciamo meglio: il vissuto di una speciale vocazione alla montagna, a una montagna umile e totale, quotidiana ed eccezionale come solo essa sa essere.

Lorenzo Revojera

Giuseppe Det Alippi: la stella del cardo e il covone di fieno, interviste di Carlo Caccia e Alberio Benini con disegni di Luisa Rota Sperti, Montura Editing, 2011. Volume di grande formato (s.i.p.)